

DECRETO SALVAPOTENTI.

«Forse dovrò pensare a sostituirli». Catelani: le inchieste continuano. Querelato Sgarbi, aveva chiamato assassini i pm



Di Pietro, Colombo e Borrelli, a Milano in Galleria, circondati dalla gente all'inizio dei processi di «Mani pulite»

Sarmiento/Blow Up

Borrelli: io sto dalla loro parte

Da Trento a Roma procure solidali con Di Pietro

«Le inchieste anticorruzione continueranno», assicura il procuratore generale Catelani. «Però forse dovrò pensare a sostituire Di Pietro e colleghi», afferma il procuratore della Repubblica Francesco Borrelli. Solidarietà da tutta Italia ai pm di Mani Pulite. Fax a valanga: «Siamo con voi, non ci lasciate soli». Grazie al decreto, a Roma la richiesta di custodia cautelare per Craxi si trasforma in richiesta di arresti domiciliari, che non consente l'estradizione.

MARCO BRANDO

MILANO. Appelli, fax, telegrammi, telefonate. È il giorno dopo l'ammutinamento di Antonio Di Pietro e degli altri pm di Mani Pulite contro il decreto Biondi. I toni cambiano a seconda dei ruoli. Il procuratore generale di Milano Giulio Catelani è cauto, difende l'istituzione pur giustificando Di Pietro e colleghi. «Le indagini che riguardano i casi di corruzione non si fermeranno... indipendentemente dai rilievi formulati sul provvedimento legislativo», ha detto. In un comunicato Catelani fa sapere che «Colombo, Davigo, Di Pietro e Greco hanno sempre svolto il loro lavoro con risultati per i quali l'intera collettività deve essere loro grata». E adesso che succede? «Per il momento quei magistrati non hanno fatto alcuna richiesta per essere destinati ad altri incarichi, quando lo faranno si

vedrà. Possiamo parlare solo di azione dimostrativa». Ma non crea difficoltà? «Può essere, anzi è inevitabile. Ma si va avanti. Perché quegli stessi magistrati sono comunque persone responsabili». Al procuratore Catelani il decreto piace? «Il giudice deve solo applicare la legge... Come cittadino potrei manifestare qualche rilievo... ma si tratta di pecche che potranno essere cancellate in sede di conversione dal Parlamento». Meno formale il procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli: «Conosco il loro senso di responsabilità e il loro senso morale, che è una garanzia che non planteranno in asso un tipo di attività che è fondamentale». Va bene, ma restano o non restano? «Devo considerare anche la possibilità di sostituirli». Ha aggiun-

to Borrelli: «Non deve fare scandalo che in ossequio a determinate premesse di carattere ideologico si riduca l'area della custodia cautelare... Quello che secondo noi costituisce un problema di costituzionalità, che incide sulla coscienza stessa del magistrato, è la disparità di trattamento fra situazioni che invece, secondo la morale comune, e la valutazione dello stesso legislatore attraverso la fissazione delle pene, dovrebbero avere trattamento analogo». Secondo il procuratore esiste un problema di efficacia dell'azione dei pm «quando vengono addolciti i mezzi in suo potere per impedire l'inquinamento delle prove e la fuga delle persone indagate».

I magistrati antimafia

leri il nome del procuratore Borrelli è comparso anche tra le firme dei magistrati milanesi del settore antimafia. In un documento scrivono: «Non possiamo non restare allarmati a fronte di scelte che discriminano gravemente tra i cittadini, prevedendo la custodia in carcere anche per reati di modesta gravità ed offensività e vietandola, senza alcuna razionalità e quali che siano le esigenze cautelari concrete, per reati di particolare gravità (concussione, peculato, corruzione, bancarotta fraudolenta, falso in bilancio) ecc...». «Esprimiamo

quindi - concludono i magistrati antimafia - preoccupazione ed allarme per quello che sembra essere un primo passo verso la riduzione del controllo di legalità svolto dalle forze dell'ordine e dalla magistratura». Una voce fuori dal coro è quella degli avvocati della Camera penale di Milano. «Sarebbe atto di serietà professionale - scrivono - se i magistrati che hanno preannunciato la loro rinuncia alle inchieste sui fatti di corruzione, riprendessero il loro posto; anche per non confermare nel Paese il sospetto che tali inchieste sono state possibili grazie ad un uso distorto della custodia in carcere».

Quella di ieri non è stata solo la giornata dei commenti ufficiali. A palazzo di giustizia si sono scatenati i fax. Sono arrivati centinaia di messaggi. Una ventina di persone di Ercolano (Napoli) si firmavano «ex votanti di Forza Italia» e scrivevano: «Massima solidarietà alla procura di Milano contro il decreto del ministro di giustizia». Quasi tutti i cittadini di Toritto (Bari) hanno sottoscritto fax e telegrammi tipo: «Continuate». «Non mollate, vi siamo vicini». «Torneremo in piazza». «Per favore non ci lasciate soli». Molti fax sono firmati da sindacati e consigli di fabbrica. E poi telegrammi e telefonate. Tutti d'incoraggiamento. Scoraggiato invece l'esuberante onorevole Vittorio Sgarbi, che ieri sera aveva definito i

magistrati milanesi «assassini che hanno fatto morire della gente»; si è beccato una querela per diffamazione da parte dei pm Di Pietro, Davigo, Colombo e Greco.

La rivolta nelle procure

Anche altre procure italiane sono scese in campo. I magistrati anticorruzione di Genova hanno rimesso le loro deleghe. «È un atteggiamento comprensibile e giustificabile», ha detto Fracantonio Grano, procuratore di Trento, dove si è svolta una manifestazione di protesta. Assai meno bellicosi i magistrati delle procure di Perugia e Terni. «Siamo schiavi delle leggi», ha detto il procuratore di Perugia, Nicola Restivo. Nove magistrati della procura di Bologna si sono definiti in «netto dissenso» col decreto Biondi. Quasi tutti i sostituti procuratori romani hanno sottoscritto un documento in cui si esprime «perplexità e preoccupazione». Il pm di Roma Francesco Misiani, che aveva chiesto l'arresto di Bettino Craxi, ha commentato laconico: «Mi adeguo alla situazione» e ha fatto sapere che chiederà di sostituire la richiesta di custodia cautelare in carcere con gli arresti domiciliari, come prevede il decreto Biondi. Un'ancora di salvezza per Craxi, al sicuro in Tunisia. Perché? Perché, come ricorda il documento dei pm, «per gli arresti domiciliari non è prevista l'estradizione».

Anche il pool di Genova sbatte la porta

Migliaia in piazza

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Durissima levata di scudi anche a Genova contro il decreto salvapotenti: i magistrati del pool «Mani pulite» si sono dimessi schierandosi compatti sulla falsariga della drammatica testimonianza di Di Pietro; per iniziativa di Cgil, Cisl e Uil migliaia di genovesi hanno manifestato in piazza De Ferrari in difesa dello stato di diritto democratico; e presso l'Università è partita una raccolta di firme per incanalare nel concreto una rivolta che, ad onta dei languori estivi e delle euforie calcistiche, appare tutt'altro che facile da sedare.

«Nessuna fuga», restiamo al nostro posto - ha annunciato nel corso di un'assemblea a palazzo di giustizia il sostituto procuratore Vito Monetti, componente del pool e membro dell'Associazione nazionale magistrati - ma quanti di noi hanno ricevuto deleghe per indagare su reati oggetto di questa nuova «tutela speciale» le rimetteranno ai capi degli uffici. «Facciamo nostre - ha proseguito il dottor Monetti - le dichiarazioni dei colleghi della Procura di Milano, perché avvertiamo la loro stessa difficoltà, il loro stesso imbarazzo a continuare nel nostro lavoro. Noi non siamo sostenitori delle «manette facili», né vogliamo sottrarci a controlli efficaci sul nostro operato; personalmente, come esponente di Anm, ho più volte manifestato preoccupazione per la riduzione degli spazi della difesa, ma adesso non stiamo discutendo del riequilibrio tra accusa e difesa, il problema è ben altro. Le indagini su Tangentopoli, sottolinea infatti il documento sottoscritto dal pool, oltre a far emergere in vastissime zone del paese un fitto reticolo di corruzione,

hanno svelato come esponenti del potere pubblico e politico siano spesso alleati, o addirittura diretta espressione, della criminalità violenta e organizzata; finora l'unico momento di tutela contro tutto questo era rappresentato, nelle regioni a rischio, dall'azione di pochi magistrati e rappresentanti delle forze di polizia e, dall'informazione precisa e tempestiva della stampa (che oggi viene attaccata in parallelo); i cittadini più deboli, le vittime di tanti soprusi, sappiamo, adesso, che saranno meno protetti contro le prepotenze. Padrini e boiardi, dai loro arresti domiciliari, manterranno intatta la loro presenza influente sul territorio».

Sterzanti i giudizi espressi in assemblea. «Dopo Tangentopoli - ha detto ad esempio un altro sostituto procuratore, il dottor Luigi Lenuzza - era ovvio che ce l'avremmo fatta pagare, ed è solo l'inizio: saremmo stupidi se non cercassero di proteggerci da altre possibili Tangentopoli». Neppure il Procuratore della Repubblica Giovanni Virdis, che nelle prossime ore dovrà affrontare il problema della remissione delle deleghe da parte dei magistrati del pool, ha parole tenere per il decreto pro-tangentisti: «potrebbero derivare - afferma - delle libertà immentevoli, oppure le misure alternative alla custodia cautelare in carcere potrebbero rivelarsi inadeguate e insufficienti, con effetti negativi sullo sviluppo delle indagini». «In fin dei conti - ha concluso il dottor Virdis - ci troviamo di fronte a forme di criminalità «privilegiata» e, guarda caso, certi settori si muovono solo quando vengono toccati grossi interessi o livelli personali eccellenti».

Vigna, procuratore di Firenze: «Si privilegiano i tangentisti può essere incostituzionale»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

FIRENZE. Procuratore Vigna, che valutazione dà di questo decreto legge che vincola la custodia cautelare in carcere per alcuni reati? Il senso di un depotenziamento forte delle indagini del pubblico ministero. Comunque il decreto legge dimostra ancora una volta come la natura della libertà personale venga affrontata con riposte di tipo emergenziale anziché con una approfondita riflessione a cui avrebbe potuto prevedere un disegno di legge da discutere in Parlamento. Non voglio dare giudizi politici ma ci vedo una disparità di trattamento. Il decreto sembra mirato a privilegiare chi ha commesso reati contro la pubblica amministrazione. E qui davvero potrebbero esserci dei profili di incostituzionalità.

Qual è l'aspetto più rilevante di questo decreto?

Il punto che più preoccupa è quello relativo all'esclusione di alcuni reati, per esempio la concussione o la corruzione, dall'applicabilità della custodia cautelare in carcere. Questo fatto, oltre a influenzare lo sviluppo delle indagini per questi delitti, determina una situazione di disparità di trattamento per chi è indagato per altri fatti. Infatti, per reati come i furti nelle abitazioni o quelli con scasso nella auto, oppure gli scippi, la detenzione rimane. Ma se la custodia cautelare in carcere è giusta per questi reati, a maggior ragione deve essere legittima la carcerazione anche per gli altri delitti. Per questo era meglio procedere con un dibattito parlamentare. Finora il codice ha cercato di salvaguardare i due poli della democrazia: da una parte la libertà fisica del cittadino e dall'altra l'esigenza di tutela della collettività.

C'è anche una forte limitazione della segretezza della prima fase delle indagini.

Preoccupa molto anche la possibilità concessa agli indagati di venire a conoscenza dell'esistenza di un'indagine a loro carico. Questo è possibile, a meno che il pubblico ministero emetta un de-

creto di secretazione delle indagini. Ma il segreto può durare al massimo tre mesi. Questa limitazione vale anche per i reati di mafia. A questo punto va detto che il nuovo codice di procedura penale aveva tolto alcuni poteri al pm, come quello di emettere mandati di cattura o di disporre le intercettazioni telefoniche, ma aveva bilanciato questa riduzione dei poteri del pm circondando di maggiore segretezza la prima fase delle indagini, in vista della loro realizzazione. Ma ora è impossibile: di fatto c'è l'impraticabilità di mezzi investigativi come, ad esempio, le intercettazioni telefoniche. Quello che è estremamente grave è che questa innovazione riguarda anche le indagini di mafia.

Ci saranno dei problemi di applicazione della norma?

Sicuramente, ora ci troviamo a dover mettere agli arresti domiciliari tutti i piccoli spacciatori di droga. Ma molti di loro sono extracomunitari senza dimora, dove andranno? E poi, se ci saranno delle modifiche del decreto legge, ci saranno problemi di diritto transitorio. Il decreto può essere anche stato un rimedio al grosso intasamento dei carceri. Ma così si riempiono le strade di piccoli spacciatori.

Un decreto che è stato interpretato come un colpo di spugna per tangentisti e una stretta mortale per la pubblicità delle notizie.

Il problema della stampa è molto semplice da risolvere: non si danno più notizie. Comunque, di fatto, si riduce il controllo dell'opinione pubblica e della gente sull'amministrazione della giustizia. Però è anche vero che a volte i giornali hanno dato all'avviso di garanzia (considerato una vera e propria condanna) una valenza che non doveva avere. Ma va detto anche che abbiamo vissuto un momento storico davvero particolare. In ogni caso era necessaria una ridifinizione della custodia cautelare. Perché da parte nostra, a volte, c'è stato un ricorso alla carcerazione un po' estremizzato.

Di Pietro e gli altri, carta d'identità del «pool»

Storia della «macchina tritasassi»

SUSANNA RIPAMONTI

Milano: «Grazie Di Pietro». Lui poteva contare sulla sua tenacia e su quella carica umana travolgente, che in pochi mesi lo ha trasformato in un mito. Ma dietro di lui c'era la regia politica di Borrelli e la saggezza e l'esperienza del vecchio procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, attenti a non fare errori, a evitare passi falsi. Con la precisione di un chimico, sono loro a scegliere i tempi dell'inchiesta, a far esplodere quella bomba ad orologeria che senza sbagliare nessun colpo, ha fatto crollare, uno dopo l'altro i vecchi potenti. E' sempre Borrelli a decidere chi sono gli uomini che devono affiancare Di Pietro. Comincia con Gherardo Colombo, l'uomo che aveva scoperto l'elenco degli iscritti alla P2 e che si era visto strappare di mano quell'inchiesta, col consueto espediente del conflitto di competenza. Qualche anno dopo si era occupato dei fondi neri dell'Iri e aveva indagato su Enrico Cuccia e Mediobanca: un bel bagaglio di esperienze da portare nel pool. Il magistrato più casuale della procura, sempre in maglietta e jeans, irrimediabilmente quando per dovere di rappresentanza si mette in giacca e cravatta, si butta nell'inchiesta col suo retroterra di conoscenze,

ma anche con quello spessore politico che manca a Di Pietro: per primo, già nel luglio del 1992 lanciò l'idea di un condono, come soluzione politica per Tangentopoli. Ma il mix era ancora incompleto. Nel gruppo ci voleva una veste del codice, un magistrato capace di districarsi con agilità nei labirinti giudiziari e di formulare con inattaccabile precisione capi di imputazione, richieste di autorizzazione a procedere, rinvii a giudizio. E così, agli inizi di maggio, quando fioccano i primi avvisi di garanzia agli intoccabili di Tangentopoli, arriva Piercamillo Davigo, il dottor Sottile di Mani pulite. Pignolo, abituato a spaccare il capello in quattro, si occupa dell'ingegneria giudiziaria dell'inchiesta. Ormai è chiaro che «Mani pulite» non si ferma e che i silenzi contro le indagini possono arrivare da ogni parte. Ci sono gli attacchi politici, ma anche le insidie giuridiche, i tentativi di sollevare conflitti di competenza, di portare a Roma, dove si spera in una magistratura più accomodante, i filoni di inchiesta che scottano. E la partita si gioca in buona parte su questo terreno. Davigo è l'esperto, quello che in tutti i momenti di tensione e di guerra, scende in

campo per dimostrare, codice alla mano, che i magistrati milanesi sono sempre mossi nel rispetto della legalità. E' nota la sua battuta, nei mesi in cui arrivarono i primi attacchi contro le manette facili: «Semmai abbiamo abusato con le scarcerazioni», e non scherzava affatto. Per anni aveva lavorato a fianco di Francesco Di Maggio, si era occupato della mafia dei colletti bianchi, ma aveva avuto a che fare anche con la criminalità comune, alle prese con poveracci finiti in galera per peccati veniali, rispetto alle colpe dei tangentisti. La legge non deve essere uguale per tutti? E dunque vadano in carcere anche i corruttori.

Intanto l'inchiesta montava, toccava tutti i santuari della politica, tutti i templi dell'imprenditoria, fino al bubbone più marcio della corruzione italiana, la vicenda Enimont. Siamo all'estate del 1993 ed entra nel gruppo anche Francesco Greco, la mente finanziaria del team, il magistrato che già da tempo si stava occupando di alcuni aspetti di questa vicenda. Nel suo ufficio c'era un'enorme mappa: nomi, società, banche, flussi monetari. Era il primo, complicatissimo abbozzo della struttura occulta

di Montedison. Greco fa il suo ingresso nel pool in giorni neri. Proprio mentre incomincia a lavorare coi colleghi di «Mani pulite», ai quali consegna i risultati del suo lavoro, l'inchiesta è travolta da eventi drammatici. Si uccide in carcere Gabriele Cagliari, tre giorni dopo Raul Gardini si spara a una tempia. Greco è stravolto. E' abituato a lavorare sulle carte, le manette sono un'arma a cui ricorre con riluttanza: era riuscito a far condannare Pietro Longo senza chiedere un giorno di custodia cautelare. Ma quella mattina, assieme ai colleghi, aveva chiesto l'arresto del pirata di Ravenna e quando si diffonde la notizia del suicidio, non riesce a trattenere le lacrime.

Sono Greco e Colombo, che alla vigilia delle elezioni del 28 marzo, partono all'attacco dei colonnelli della Fininvest, chiedendo l'arresto di Marcello Dell'Utri e di altri cinque manager legati al Biscione. Scoppia una campagna stampa senza precedenti e ottiene il suo scopo: riesce a bloccare l'operazione. Arrivato alla presidenza del consiglio cerca alleati tra i magistrati milanesi: chiede a Di Pietro e Davigo di far parte del suo governo come ministri, ma ottiene in risposta un no secco. E' chiaro che «Mani pulite» non ha intenzione di usare metodi di riguardo nei suoi confronti e l'ultimo atto si consuma in questi giorni. Parte il blitz che avrebbe portato in galera una cinquantina di persone e che avrebbe toccato uomini della Fininvest. A questo punto il governo sghigna l'arma finale: il colpo di spugna.